

Vito Di Pierro, il realizzatore del "Tendone" per uve da tavola in Puglia

Vito Di Pierro, nato il 1 febbraio 1895 a Noicattaro (Bari) da genitori agricoltori, dimostrò fin da piccolo viva intelligenza e buona volontà allo studio.

Conseguì a Conversano il diploma Magistrale e con entusiasmo esercitò l'insegnamento elementare con abnegazione per alcuni anni, in seguito lo abbandonò per dedicarsi completamente all'attività agricola e commerciale, per la quale si sentiva maggiormente attratto.

Uomo attivo, dinamico, non era mai soddisfatto delle sue acquisizioni, che anzi, lo stimolavano sempre più ad altre e più ambite relative all'agricoltura e in particolare alla biologia vegetale e alla tecnica colturale e commerciale.

La sua ottima predisposizione, il suo istinto vivace associato alla ferrea volontà, l'esperienza paterna che egli seguiva con affetto e con interesse, costituirono ottimo substrato per realizzare i dettami della tecnica che a mano a mano venivano acquisiti ed assimilati per la coltivazione della vite.

Le sue limitate conoscenze su questo argomento lo sollecitarono a chiedere informazioni a vari e ben noti tecnici agricoli baresi, quali Aurelio Carrante, Enrico Pantanelli, Raffaele Pastore, Giuseppe Musci. Con quest'ultimo strinse un'affettuosa amicizia anche familiare che doveva per entrambi essere fonte di varie intraprese utili e fortunate. Frequentò spesso il campo sperimentale « S. Francesco all'Arena », istituito e diretto dal Musci, ove questi, avendo raccolto una collezione di oltre 450 cv. di uve da tavola e da vino, sperimentò le varie forme di allevamento ed altre numerose pratiche di coltivazione e, quasi diuturnamente, osservò le varie fasi biologiche della vite.

Nel 1921, i tecnici agricoli e particolarmente A. Carrante, Direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, oggi Ispettorato Provinciale di Agricoltura, e G. Musci, Direttore del Consorzio Provinciale di Viticoltura di Bari, accolsero la proposta resa nota al Congresso di Arboricoltura, svoltosi a Napoli, dal Prof. Gaetano Briganti,

fondatore e primo Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Bari, e cioè quella della diffusione della coltura delle uve tardive da tavola in quella provincia che egli ben conosceva.

Questo a somiglianza di quanto avveniva in Spagna, specialmente nella zona di Almeria, dove la cultivar, ivi coltivata, l' Ohanez, costituiva e costituisce una fiorente fonte di reddito.

Questa constatazione, scaturita da una visita di Briganti in quella nazione e dalla comparazione delle condizioni edafico-climatiche del territorio barese, ritenute quasi uguali a quelle spagnole, suscitò il vivo entusiasmo e la più certa convinzione.

La coltivazione della vite ad uva da vino e da tavola, in quella epoca (1920), in provincia di Bari, dimostrava i massimi effetti causati dalla fillossera, comparsa in Puglia, come è noto, nel 1899 in agro di Santeramo. La produzione di uva da tavola si era ridotta a 9-10 mila qli, occupando il 15° posto tra le province italiane e la superficie, a poche centinaia di ettari.

I progressi precedentemente raggiunti ormai erano decaduti! E dire che l'esportazione dell'uva da tavola era iniziata nel 1880 ad opera del Cav. del Lavoro Francesco di Villagomez da Bisceglie, il quale aveva seguito il bell'esempio di Sergio Musci che, nel 1869, aveva iniziato l'esportazione di frutta ed ortaggi dallo stesso comune sui mercati di Milano, Torino e Bologna.

Nel 1890, allorché il Prof. Moldo Montanari relazionò, al primo concorso attuato a Portici (Napoli), circa lo stato nazionale della coltivazione dell'uva da tavola, ebbe espressione di alto elogio per quella che egli aveva personalmente visitato a Bisceglie, ove aveva notato lo stato di perfetta organizzazione per l'esportazione che ivi si praticava ad opera dei due su citati esportatori e di altri. Basti pensare che la quantità esportata ammontava a 2.375 qli di cui il 90% diretto in Germania e il 10% in Svizzera.

Nel 1889, le spedizioni pugliesi effettuate dai comuni di Bisceglie e di Trani rappresentavano il 42% di quelle nazionali.

Al concorso di Portici del 1890, gli esportatori pugliesi furono tutti premiati e precisamente: Villagomez Francesco con L. 500 dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio e con Diploma d'onore; Sergio Musci con Medaglia d'oro; Gioacchino Cortese con Medaglia d'argento; Michele Ventura con Medaglia di bronzo; Giuseppe Cocola con Menzione di onore.

Negli anni successivi, l'esportazione di uva da tavola raggiunse in media i 55.000 qli, e nel 1910-12 i 70.000 qli e la superficie occupata per la relativa coltura toccò i 2.000 ettari.

In quel periodo la provincia di Bari occupava il terzo posto nazionale dopo quelle di Piacenza e di Teramo.

Oltre Bisceglie e Trani, già citati, i principali centri di coltivazione erano: Ruvo, Andria, Barletta, Terlizzi, Corato, Noicattaro, Rutigliano, Conversano, ecc.

Dal 1914 al 1920, la produzione di uva da tavola si ridusse gradualmente. Le cultivar allora dominanti erano la « Baresana », la « Prunesta », la « Somarello rosso », lo « Zibibbo », la « Sant'Anna », ed altre secondarie. Lo « Chasselas doré », introdotto dal Consorzio antifillosserico di Bisceglie, nel 1909, si era diffuso rapidamente perché molto richiesto dai mercati tedesco e svizzero.

La coltivazione di queste cultivar era limitatamente specializzata. Vari e talvolta numerosi ceppi erano per lo più sparsi fra quelli di uve da vino e anche i migliori grappoli di questi erano utilizzati per l'uso da tavola. Le cultivar da vino più utilizzate per questo scopo erano: A) Frutto bianco o giallognolo: « Bombino bianco », « Fiano », « Malvasia bianca », « Verdeca », « Andinello », « Livese », « Bianco d'Alessano », ecc.; B) Frutto violaceo: « Uva di Troia », « Aglianico », « Sangiovese », « Montonico », « Montepulciano », « Ottavianello ».

La proposta del Briganti fu subito attuata dal Musci nel campo sperimentale di « S. Francesco all'Arena » e, d'accordo col Di Pierro, in agro di Noicattaro, dove, accanto alla cultivar « Regina bianca » o « Mennavacca », e non la « Prunesta » che, sebbene tardiva, aveva caratteri morfo-biologici non apprezzabili, fu introdotta la cultivar spagnola « Ohanez » o « Uva di Almeria » e da A. Carrante furono condotte altre esperienze sulla validità della coltivazione e commerciabilità di questa cultivar.

Queste due cultivar ebbero però diversa diffusione. La « Regina bianca » o « Mennavacca bianca » per le sue ottime caratteristiche morfo-biologiche, per l'epoca di maturazione media (terza epoca piuttosto o sufficientemente tardiva), per la resistenza ai trasporti, per la richiesta sui mercati nazionali ed esteri sempre più in aumento raggiunse in Italia e più ancora in Puglia una notevole superficie di coltivazione.

Secondo il Catasto Viticolo, questa cultivar aveva nel 1970 la seguente diffusione e produzione:

Provincia o Regione	<i>Superficie</i>		<i>Produzione</i>	
	Regina bianca Ha	Complessiva cv. da tavola Ha	Regina bianca Q.li	Complessiva cv. da tavola Q.li
BARI	9.678,22	18.082	1.792.600	2.628.500
BRINDISI	2.959,65	3.414	523.756	620.200
FOGGIA	4.794,92	9.376	974.110	1.778.100
LECCE	267,42	619	40.629	126.100
TARANTO	5.154,61	8.935	997.512	1.663.100
PUGLIA	22.854,82	40.426	4.328.607	6.816.000
ITALIA	37.326,70	76.224	6.763.000	12.117.000

Superati i venticinque anni, Di Pierro impegnò il suo giovanile entusiasmo e tutte le sue energie alla coltura della vite e al commercio dell'uva, ben conscio che tale attività sarebbe stata portatrice di benessere e di grandi soddisfazioni.

Si recò in varie località dell'Abruzzo per vedere e per studiare la coltivazione delle uve da tavola ivi praticata, esaminando in particolare quella del territorio di Ortona a Mare che interessava e interessa la tecnica della coltivazione delle cultivar « Pergolona » o « Mennavacca » o « Regina bianca o di Puglia ».

Si rese subito conto che il ritardo di maturazione e la notevole conservazione dei grappoli di questa cultivar sulla pianta non erano di facile attuazione, anche perché ben conosceva che tanto era la diretta conoscenza dell'andamento climatico.

La maggiore percentuale dell'umidità relativa dell'atmosfera e più ancora il maggior e rapido assorbimento radicale di soluzioni nutritive diluite dovute a piogge successive e periodi più o meno prolungati di siccità potevano causare alterazioni all'acino e sviluppo di malattie fungine.

Fu facile pertanto dedurre che i grappoli quanto più si trovavano situati in un ambiente asciutto e ben ventilato tanto più si sarebbero conservati bene sulla pianta.

Ecco, infatti, quanto i seguenti autori scrissero su questo argomento: Musci (1928): « Perché si possa ottenere una produzione abbondante e scelta, una maturazione completa e perfetta ed una lunga serbevolezza è necessario adottare sistemi di allevamento piuttosto alti (pergolati), i quali servono ad allontanare, per quanto più possibile, l'uva dal terreno ».

Longo (1948): « Tener l'uva lontana dal terreno, specialmente quando si deve mantenerla sulla pianta è condizione *sine qua non* per la sua serbevolezza, della quale si può dire che aumenta in ragione diretta dell'altezza del pergolato, dalla spalliera o di altro dispositivo ».

Per queste considerazioni egli attuò dapprima, nel 1922-23, la elevazione della controspalliera a m. 1,70-2 in un appezzamento del fondo denominato « La Serra » in agro di Noicattaro, distante circa 500 m. dal centro abitato. La resistenza dell'armatura di sostegno (pali e fili) ideata e appositamente rinforzata non risultò né sufficiente e né soddisfacente tanto che questa forma di allevamento venne in breve abbandonata.

Inoltre l'unione con fili di ferro che costituiva in corpo unico tutte le controspalliere dell'appezzamento non si dimostrò solido e resistente perché il crollo di una intera o porzione di essa provocava quello delle altre più robuste.

Si pensò allora all'allevamento della vite a « Tendone » o « Pergolato » o « Capanna abruzzese » o « Parral » degli spagnoli.

Il primo impianto a tendone fu eseguito dopo qualche anno (1924) nello stesso fondo « La Serra », su due ettari e distinto in tre appezzamenti, impiegando la cultivar « Regina bianca » innestata su 420/A.

Successivamente, dopo alcuni anni, nel 1926-27, furono eseguiti altri due tendoni; uno su un terreno di proprietà Di Pierro, l'altro su un terreno di proprietà Suglia Passari, ambedue nella contrada Trisorio. Tali terreni agrari erano ritenuti i migliori della zona.

Dopo il fallimento delle controspalliere collegate fra loro e dopo il crollo di uno dei tendoni a causa della maggiore carica di gemme e conseguente all'eccessivo peso della vegetazione e della produzione,

i problemi per la formazione di queste nuove forme di allevamento dovettero essere attentamente ristudiati.

Musci e Di Pierro discussero a lungo numerose volte sui vari problemi, l'uno esponendo i suoi dubbi sulla biologia della « Regina bianca » e sulla tecnica di coltivazione, l'altro sul materiale da impiegare e sulla tecnica di impianto da eseguire. Con il loro entusiasmo e con la loro passione ambedue seppero ogni volta riporre la loro fiducia e la loro speranza nella consapevolezza della loro esperienza e del loro raziocinio.

Ecco, in sintesi, alcuni dei principali problemi che dovettero essere affrontati e risolti:

1. *Sostegni (pali e fili di ferro).*

Ogni palo veniva poggiato verticalmente su una pietra affinché il peso eccessivo della vegetazione e della produzione non facesse sprofondare lo stesso e desse la possibilità alla base di esso di conservarsi meglio.

I pali situati all'estremo di ogni filare, detti, come è noto, di *testata*, dovendo sopportare una notevole forza di trazione, erano più robusti e sistemati in modo particolare, verticali oppure inclinati, e sorretti con saette di legno ben robuste verso l'interno del filare oppure all'esterno con tiranti di robusto filo di ferro, ben fissati ad una certa distanza dalla base del palo a delle grosse pietre o ad aste di ferro sistemate ad una profondità sufficiente, a seconda della natura del terreno.

La disposizione dei pali intermedi, aventi minore spessore, in definitiva risultò a filare in modo che i fili di ferro poggiati su di essi costituissero un reticolo quadrato orizzontale. Altri fili di diametro minore vennero sistemati parallelamente ai primi in modo che il lato del quadrato del reticolo risultasse circa 50 cm. Su questo reticolo si sviluppava e si adagiava la vegetazione e la produzione. L'ancoraggio dei pali di *testata*, che dapprima fu fatto a pali alternati, cioè alla distanza di m. 4, essendo i filari a m. 2, dopo il secondo crollo dell'intero tendone, fu eseguito su ciascun palo.

Per aumentare la solidità dell'intero tendone, si sistemò ai vertici del quadrato o del rettangolo un grosso palo di legno o di ferro,

inclinato verso l'esterno, lungo la diagonale e sorretto da due robusti fili di ferro in modo da poter resistere alla trazione dei fili perimetrali.

Non mancò il tentativo di costituire dei pergolati di tubi di ferro incurvati nella parte superiore in modo da formare dei tunnel, collegati con fili di ferro paralleli e longitudinali e di altri trasversali, normali e formanti un reticolo quadrato, poggiante sulla curvatura degli stessi tubi. I tunnel talvolta erano isolati o affiancati e sorretti con altri aventi la volta piana costituiti con pali di legno o tubi di ferro (fig. 2).

Si volle, inoltre, provare il pergolato a sezione triangolare, a schiena d'asino, formato con due piani inclinati al fine di poggiare su di essi le pagliarelle fatte con culmi di grano o di segale lunghi 70-80 cm. allo scopo di coprire e proteggere la vegetazione e l'uva in ambiente asciutto e ventilato (fig. 3). Ben presto però si constatò che tale forma era inadatta perché la detta copertura non riusciva ad evitare lo sgocciolamento delle acque piovane quando queste, come in autunno, erano abbondanti e frequenti. Anzi, in questo ambiente, la maggiore umidità causata dalla poca e limitata ventilazione, rendevano l'epicarpo dell'uva più vulnerabile agli attacchi parassitari.

2. *Allevamento orizzontale.*

Si è già detto che il reticolo orizzontale di fili di ferro di diverso spessore, avente maglie quadrate di limitate dimensioni, costituì il sostegno principale della vegetazione e della produzione e distava dal piano terra, m. 1,70-2.

Dapprima l'impalcatura del ceppo avvenne quasi al livello del reticolo e ciò determinò quasi sempre incurvature irregolari dei capi a frutto prima e delle branche poi, inoltre, il tronco o ceppo della pianta, alto quanto il reticolo, per il peso della vegetazione e della produzione e per l'abbassamento variabile di ciascun palo si incurvò più o meno intensamente (fig. 4).

Questi difetti furono successivamente corretti rendendo più stabili i pali a mezzo di lastre di pietra di maggior volume e abbassando l'impalcatura 30-40 cm. al di sotto del piano del reticolo di fili di ferro.

I due o tre capi a frutto, venivano in questo modo incurvati e legati ai fili di ferro orizzontali, seguendo la direzione naturale della

loro posizione. La posizione quasi verticale del tratto basale favorì, come è ben noto, lo sviluppo dei tralci dei primi nodi e ciò limitò nel tempo l'allungamento delle branche (fig. 5). Con il maggiore accrescimento dell'apparato radicale si dovette di conseguenza aumentare il numero dei capi a frutto che a mano a mano si sistemavano a raggiera sul reticolo, provvisti ciascuno di un numero di gemme variabile da 5 a 10, a seconda la robustezza e la posizione. La sostituzione degli speroni o cornetti con i capi a frutto, la diversa lunghezza e il numero di questi, costituirono un argomento sul quale Di Pierro e Musci discussero a lungo per alcuni anni, in particolare nel periodo della potatura, che per lo più era eseguita dal potatore Domenico di Pinto e da altri, da questi guidati e sorvegliati.

Le costanti osservazioni di Di Pierro sulle varie fasi vegetative e produttive delle sue piante allevate a tendone, condotte per molti anni, suggerirono a lui molti accorgimenti tecnici che con zelo e con raziocinio venivano eseguiti variamente a seconda della costituzione della pianta. Nei primi due anni della produzione del tendone, allorché il numero delle gemme in ciascuna pianta era assai limitato non poteva sfuggire al Di Pierro la colatura e l'acinellatura della « Regina bianca », che si verificavano in maniera diversa sulle singole piante, così come si presentavano nelle piante allevate ad alberello o a contropalliera bassa. Forse furono questi due aspetti biologici a convincere lo stesso ad aumentare il numero delle gemme in ciascuna pianta e a sostituire la potatura corta con quella lunga.

Alle attente e minute osservazioni nei suoi tendoni, Di Pierro non poteva trascurare la superficie di terreno incolto per la presenza di fili di sostegno dei pali di testata, inclinati a circa 60°. Tale superficie fu subito utilizzata con l'impianto di una nuova vite sistemata in prossimità della fuoriuscita dal terreno di ciascun filo di ferro. Questa si sostenne dapprima al filo inclinato, poi, poiché mal si conciliava con l'altra cresciuta verticalmente e sostenuta dal palo di testata, si pensò di sistemarla ad un palo verticale posto in prossimità della fuoriuscita dal terreno del filo di ferro rinforzato con altri orizzontali unenti le parti apicali di questo con quelli di testata ed eventualmente con altri vicini (fig. 6-7). Si formò così una tettoia a volta piana sulla quale si sistemò la vegetazione e la produsse delle piante site fuori dei limiti del tendone. Questo tunnel fu chiamato poi « Visiera », « grottino della capanna », « tettoia », ecc.

3. Scasso e concimazione d'impianto.

Nell'epoca in cui si impiantarono i primi tendoni (1922-1927) non si aveva la possibilità di utilizzare mezzi meccanici adeguati e lo scasso del terreno venne eseguito tutto a braccia, alla profondità di un metro. Nei terreni migliori esso fu alla pari su tutta la superficie; negli altri, invece, allorquando si riscontrava la roccia ad una certa profondità, parziale ossia a trincee larghe 60-70 cm., profonde sempre non meno di un metro, ove possibile, e distanti fra loro circa due metri, ossia il sesto a cui dovevano essere sistemati i filari delle piante. È ovvio che tali scassi venivano eseguiti nel periodo estivo (luglio-agosto) e la manodopera occorrente era facilmente reperibile. Si calcola ad oltre 1500 il numero delle giornate lavorative di otto ore giornaliere occorse per lo scasso alla pari di un ettaro. Lo scasso totale o alla pari e quello parziale o a trincee era determinato da vari sondaggi eseguiti in vari punti della superficie.

Prima di iniziare lo scasso, Di Pierro ebbe cura di portare sul terreno una quantità notevole di spazzatura in modo da costituire uno strato di circa 20-30 cm. su tutta la superficie. Con lo scasso alla pari essa veniva mescolata con i vari strati del terreno; se parziale, sotterrata con profonde zappature.

4. Concimazione annuale.

Per predisporre la pianta della vite al maggiore sviluppo e alla migliore produzione, Di Pierro, come or ora detto, arricchì di materia organica i terreni destinati a tendoni che per lo più ne erano carenti data la natura dei terreni e le normali colture a cui esse erano sottoposti. Allora, come è noto, l'uso dei concimi chimici era limitato. Per poter far ciò, dal 25 ottobre 1928 al 13 novembre 1932, tramite il fratello Giovanni, Vito Di Pierro appaltò il servizio della nettezza urbana del Comune di Noicattaro e della borgata di Torre Pelosa percependo dal Comune un canone annuo di L. 109.800. Tale appalto, bandito su la Gazzetta Ufficiale n. 215 del 14-IX-1928 e nel 28 dello stesso mese, in presenza del Commissario prefettizio del Comune di Noicattaro, Sig. Marchese Ernesto Carignani, fu espletato ad asta col metodo della candela vergine.

Il vincitore dell'appalto, secondo le norme del bando suddetto, doveva impegnarsi ad espletare il servizio di nettezza in tutti in giorni dell'anno anche se piovosi, nevosi, festivi. La raccolta della spazzatura, delle feci e delle acque luride doveva essere eseguita facendo circolare in tutte le vie del Comune n. 9 carri-botte, di cui tre in ferro e 6 in legno, trainati da animali docili e in ore stabilite. Per le spazzature erano adibiti n. 2 carri. Negli atti del Comune in parola sono riportati i particolari della svolgimento e dell'assegnazione dell'appalto.

5. *Impianto.*

L'impianto del tendone si eseguì utilizzando barbatelle selvatiche che furono sistemate in fossette con la zappa alla profondità di 30-40 cm.

Le marze per eseguire l'innesto furono raccolte dapprima in varie località da piante di « Regina bianca », successivamente esse furono prelevate dalle migliori piante del primo impianto già esistente in contrada « La Serra ». Il tipo d'innesto fu quello a spacco inglese semplice eseguito nel periodo di febbraio-marzo dai Signori Settanni Ignazio e Pasqualicchio Vitantonio. Con questo si notò un notevole sviluppo del callo di cicatrizzazione e tale inconveniente fu attenuato eseguendo l'innesto a doppio spacco inglese. Questa tecnica evitò il facile affrancamento elevando l'altezza del punto d'innesto della barbatella. Le fallanze vennero eliminate con altro innesto a gemma, eseguito quando possibile nell'estate dello stesso anno.

Vlora (1957) scrisse che il tendone cominciò a diffondersi nel 1930 a Casamassima, nel 1932 a Valenzano, nel 1933 a Rutigliano, sempre su estensioni limitate. Nelle altre province pugliesi, tale forma di allevamento apparve nel 1940 a Grottaglie (Taranto), nel 1944 a Brindisi, nel 1946 a Salice Salentino (Lecce) e nel 1948 a Trinitapoli (Foggia), sebbene altre notizie riferissero che nel 1945 fosse attuata ad Ischitella.

Consiglio P. (1957) affermò che i primi tendoni in provincia di Taranto furono realizzati nel 1931 ad opera dei fratelli Carlo e Giovanni Colella di Adelfia (Bari) su una superficie di 15 ettari in contrada « S. Paolo », sulla nazionale per S. Giorgio Jonico.

Luigi Colella, figlio di Carlo, precisa attualmente che il suddetto impianto ebbe inizio nel 1926. Egli ricorda che il Prof. Vito Di Piero, nel 1939, prestò la sua opera per gli impianti di vite a tendone su 30 ettari, in un'altra azienda di proprietà Colella situata sulla stessa strada Taranto-S. Giorgio Jonico.

Successivamente, il Prof. Di Piero diresse anche l'impianto del vigneto allevato poi a tendone su alcuni ettari, in una azienda del Sig. Rocco Natale in agro di Palagiano (Taranto).

Vitrani G. (1970), in un importante studio su « La produzione dell'uva da tavola con particolare riferimento alla Capitanata », scrisse che il primo allevamento a tendone in provincia di Foggia fu eseguito in agro di Trinitapoli, nel 1940, nell'azienda « Ofantino » su tre ettari, dal Sig. Todisco Leonardo. Il secondo impianto nel 1942 nella limitrofa azienda « S. Chiara » dello stesso comune (della ex SEBI), pure su tre ettari.

Altri impianti si susseguirono nel 1947 su tre ettari in agro di Margherita di Savoia e su 16 in varie località dell'agro di Trinitapoli.

Nel 1948 tale forma di allevamento fu realizzata in agro di Cerignola su 17 ettari in varie località (3 Ha del Sig. Basilio Guerra, 4 Ha del Prof. Giovanni Vitrani e 10 Ha di Giuseppe e Cosimo Diviccaro) e 52 Ha in agro di Trinitapoli, raggiungendo così la notevole superficie di 94 ettari.

Il Dott. Francesco Consiglio, nella sua tesi di laurea discussa nel 1954, riportò le seguenti superfici relative alle cinque province pugliesi:

Bari	Ha	5.400	in	36	comuni	
Taranto	»	1.237	»	27	»	
Foggia	»	760	»	11	»	(1)
Brindisi	»	409	»	12	»	
Lecce	»	153	»	14	»	

La produzione di queste superfici destinate ad uve da tavola a tendone ed altre coltivate con forme diverse, sebbene il periodo dapprima bellico e poi abbastanza difficile ed inquieto, raggiunse il secondo posto nella produzione nazionale delle varie regioni.

(1) Secondo VITRANI (*lc. citato*), nel 1954, in provincia di Foggia esistevano già 1081 Ha di tendoni, in 19 comuni.

Consiglio P. (1957) precisò le seguenti superfici pugliesi:

	Italia		Bari	Brindisi	Foggia	Lecce	Taranto
1869	—		pochi Ha	—	—	—	—
1890	circa Ha	200	200	—	—	—	—
1900	» »	1.000	1.000	—	—	—	—
1911	» »	2.000	2.000	—	—	—	—
1914	» »	1.643	—	—	—	93	—
1920	» »	300	solo Barese, massima depressione				
1928	» »	3.256	3.000	40	—	216	—
1938	» »	4.593	4.200	100	—	230	63
1954	» »	9.968	8.200	750	450	333	235
1956	» »	14.665	10.000	790	875	500	2.500

La differenza di superficie su esposta per il 1954 e quelle precedenti del Dott. Consiglio F. (Ha 9968 e Ha 7959) pari ad Ha 2009 sono superfici destinate ad altri sistemi di allevamento.

In altre regioni italiane, il tendone si diffuse in Campania, nel 1930, a Castelpoto e a S. Giorgio del Sannio (Benevento), probabilmente ad opera di G. Musci, invitato in quella provincia per studiare e risolvere i locali problemi vitivinicoli, in Basilicata (Lavello) nel 1932, nel Lazio (Cisterna, Aprilia, Latina, ecc.) nel 1947, nel Molise (Palacciatto), in Calabria (Rocca Imperiale) e in Toscana (Rosignano Marittimo, Cecina, ecc.) nel 1956, in Sicilia (Cérda) nel 1958, in Sardegna (Capoterra) nel 1960.

Albertario riferì nella sua importante relazione svolta nel Congresso Nazionale delle uve da Tavola svolto a Bari nel 1954, le seguenti superfici specializzate espresse in ettari della coltivazione pugliese delle uve da tavola:

	Puglia	Bari	Brindisi	Foggia	Lecce	Taranto
1914	1.643	1.500	50	—	93	—
1928	3.256	3.000	40	—	216	—
1938	4.593	4.200	100	—	230	63
1954	9.968	8.200	750	450	333	235



Fig. 1 - Vito Di Pierro: 1895-1969.



Fig. 2 -
Pergolato a corsia per le uve tardive (Vigneto, Prof. Vito Di PIERRO, Noicattaro).
(Prof. Musci terzo da sinistra, Prof. Di Pierro quinto da sinistra).



Fig. 3 - Pergolato a corridoio o corsia per la produzione di uve tardive
(Vigneto, Prof. Vito DI PIERRO - Noicattaro).



Fig. 4 -
Giovane pergolato già potato di cv. « Regina » innestato su 420/A (Vigneto di proprietà
Suglia Passeri condotto a colonia dal Prof. Vito DI PIERRO, contrada « Trisorio » -
Noicattaro).



Fig. 5 - Conseguenze dovute all'eccessiva altezza iniziale dell'impalcatura.



Fig. 6 - Originaria sistemazione delle piante « perimetrali ».



Fig. 7 - Evoluzione della struttura di sostegno delle piante « perimetrali » mediante la creazione del « Grottino » o « Visiera ».

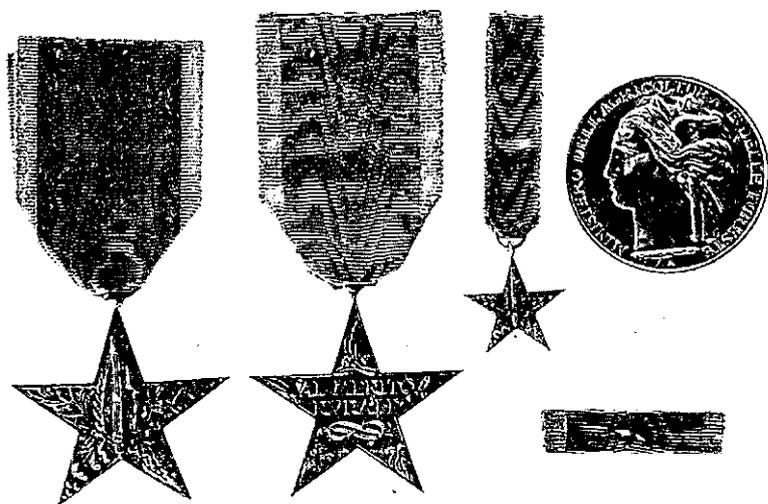


Fig. 8 - Medaglie conferite a Vito Di Pierro in riconoscimento della Sua attività.

Vlora K. A. (1969) riportò, in un suo interessante lavoro, l'incremento pugliese della superficie specializzata coltivata ad uva da tavola nel dodicennio:

	Superficie a « Tendone »		Incremento percentuale
	1956	1968	
Bari	9.034	11.385	26,0
Brindisi	700	2.515	259,3
Foggia	942	6.870	629,3
Lecce	185	413	123,2
Taranto	1.536	5.151	235,3
	12.397	26.334	112,4

Al 1° gennaio 1969, secondo Vlora, in Italia il tendone era esteso probabilmente su ettari 32.201 dei quali 26.334 (81,7%) solo nella regione pugliese. La più bassa percentuale d'incremento di diffusione del suddetto dodicennio notata in provincia di Bari, si ebbe probabilmente per aver già impiegato a tale coltura le superfici maggiori e migliori.

Vitrani, studiando la diffusione del tendone in provincia di Foggia, riferì per lo stesso anno la superficie relativa in Ha 9.922, molto differente da quella esposta da Vlora. Egli l'ha documentata con la tab. I riportata in appendice del suo lavoro.

Anche per la provincia di Taranto, Colamaria (1970), riferì una superficie molto diversa da quella sopraesposta e cioè in ettari 28.586,08, documentata nella tab. II riportata in appendice del suo lavoro.

Per la provincia di Bari si sa che in questi ultimi anni si è avuto un notevole incremento della produzione e precisamente da quintali 1.600.000 (media 1963-67) a q.li 2.250.000 (media 1968-72) e che attualmente la coltura specializzata si è a mano a mano incrementata a detrimento di quella consociata (per lo più vite-olivo-mandorlo), che tutti i comuni hanno terreni vitati, che per due quinti essi sono ubicati negli agri dei comuni di pianura e i rimanenti tre quinti in collina.

Risulta pure che « tuttavia è da registrare una spiccata tendenza in atto di espansione di nuovi impianti in zone di pianura dove, l'adozione di più appropriate forme di allevamento (spalliera e tendone),

nonché la possibilità di irrigazione, consentono di ottenere rendimenti unitari più elevati.

Generalmente i nuovi impianti sono andati in parte a rimpiazzare quelli già invecchiati, ma anche nuovi terreni sono stati guadagnati dalla vite, sottraendoli ad altre colture legnose tradizionali quali l'olivo e il mandorlo » (Polito, 1973).

La notevole superficie destinata attualmente alla coltivazione della vite a tendone, sia per la produzione delle uve da tavola che per quella da vino, in Puglia e in altre regioni italiane, forma di allevamento già ben nota per altro da antico tempo in Spagna e in Abruzzo, dimostra chiaramente che le difficoltà notevoli e non poche, sia tecniche che biologiche, affrontate da Vito Di Pierro e risolte con grande saggezza, furono veramente esemplari e promotrici di tanta ricchezza e di grande benessere.

La semplicità di questo Uomo e la modestia delle sue conoscenze relative alla biologia ed alla coltura della vite tesero sempre al costante scopo di raggiungere mete la cui certezza di benessere costituì sempre il suo ideale. Oltre a questo, la costanza indefettibile del Suo diuturno lavoro, col quale riuscì a superare ogni ostacolo di natura tecnica e anche commerciale, ci configura il Suo ineguagliabile carattere concreto e fattivo.

L'animo Suo sensibile, buono, generoso, attrasse verso la Sua persona l'ammirazione di quanti ebbero la ventura di avvicinarlo e di conoscerlo. Lo constatarono coloro che vollero vedere il Suo operato ed i Suoi tendoni prima di attuare i propri. Per Di Pierro quelle visite erano il migliore premio alle sue ansie, alle sue fatiche, ai suoi sacrifici. La conoscenza di nuove persone che Gli esprimevano il loro compiacimento e l'intenzione di seguire i Suoi insegnamenti nei propri terreni era per il Suo cuore motivo di viva soddisfazione.

Vi furono anche per Lui giorni di sconforto e di delusione, ma per la Sua decisione, scaturita da ragionamenti ponderati ed onesti e sorretta dal vivo affetto dei suoi familiari, Egli seppe sempre scegliere il sentiero giusto per realizzare i Suoi intenti. Maturo negli anni, allorché per il riconoscimento della Sua opera costante e intensa, ottenne unanime il plauso ufficiale e generale (nel 1938, fu insignito

della Stella al merito rurale) (Fig. 8). Egli seppe nel silenzio gioire ed essere sempre modesto.

Il 20 dicembre 1969, a 74 anni, terminò la Sua vita terrena. Fu vivamente compianto da quanti Lo conobbero e Lo stimarono e in particolare dai Suoi figli, che tuttora seguono scrupolosamente i Suoi dettami e l'opera Sua.

SOMMARIO

S'illustrano varie notizie biografiche di Vito Di Pierro, la difficoltà per realizzare il sistema di allevamento della vite a tendone e l'attuale diffusione di esso in Puglia e in Italia.

SUMMARY

In this paper the author illustrates various biographical notes of Vito Di Pierro, the difficulties to put in practice the overhead vine training system (Tendone or Pergolas) and its present spreading in Apulia and in Italy.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTARIO P. (1954) - *La produzione delle uve da tavola*, Atti del Convegno Nazionale delle Uve da Tavola, Bari, 25 settembre.
- BRIGANTI G. (1921) - *L'arboricoltura spagnola in confronto con l'arboricoltura italiana*, Atti del Congresso di Arboricoltura Meridionale, Stab. Tip. Litografico V. Ferri, Roma.
- CARRANTE A. (1929) - *L'esportazione dell'uva da tavola conservata in granulato di sughero*, La Propaganda Agricola, n. 45, Bari.
- CATASTO VITICOLO (*Rilevazione al 25 ottobre 1970*), Istituto Centrale di Statistica, Vol. I, Tomo 1 e 2.
- COLAMARIA F. (1970) - *Situazione vitivinicola in provincia di Taranto*, « L'Agricoltura Jonica », Taranto, A. V, n. 3-4-5, marzo, aprile, maggio.
- CONSIGLIO P. (1957) - *Le uve da tavola in Puglia*, Atti dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino, Siena, Vol. IX, pag. 172.
- DONNO G. (1972) - *Un pioniere della viticoltura pugliese: Giuseppe Musci*, Annali Fac. Agraria Univ. di Bari, Vol. XXV.
- GUZZINI D. (1934) - *Uve tardive e serbevoli*, « Italia Agricola », Roma, A. 71, n. 9.
- LONGO A. (1930) - *Regina*, in « Le uve da tavola », C.N.F.A., Roma, pag. 53.
- LONGO A. (1948) - *Viticultura*, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- MONTANARI M. (1890) - *Rapporto sul « Concorso per le uve da tavola »*, Bandito dal R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli il 26-6-1890.
- MUSCI G. (1928) - *La coltivazione delle uve da tavola nel Mezzogiorno*, Soc. Tip. Editrice Ravennate e Mutilati.
- MUSCI G. (1930) - *Le migliori uve da tavola per esportazione in Puglia: il Chasselas Dorè*, La Propaganda Agricola, n. 6-7, Bari.
- MUSCI G. (1932) - *Le uve da vino pugliesi adatte al consumo popolare*, Relazione al III Congresso Internazionale della Vite e del Vino, 28-31 ottobre, Roma.
- POLITO G. (1973) - *Aspetti dell'Agricoltura di Terra di Bari*, Conferenza regionale dell'Agricoltura pugliese, Grafischena, Fasano.
- VITRANI G. (1970) - *La produzione dell'uva da tavola con particolare riferimento alla Capitanata*, Camera di Commercio, Industrie, Artigianato e Agricoltura, Foggia.
- VLORA K.A. (1957) - *Il tendone*, Editore Cressati, Bari.
- VLORA K.A. (1969) - *Aspetti geografico-agrari della coltura dell'uva da tavola in Italia. II - Le forme di allevamento e la loro distribuzione: Il « tendone » pugliese*, Riv. di Viticoltura ed Enologia, A. XXII, n. 8, Conegliano.